

GIACOMO BIANCOTTI
CONCORSO PER I 130 DEL "LICEO GOVONE"
ISTITUTO SUPERIORE DI SECONDO GRADO "G. GOVONE"
LICEO CLASSICO

Frugando in uno degli armadi del Liceo Classico Govone, il mio liceo, alla ricerca di un dizionario di greco trovai un giorno un manoscritto impolverato e con la carta sul punto di decomporsi, firmato Beppe Fenoglio. L'ammirazione che provavo per questo autore era tale da rendermi quasi indeciso sull'utilizzo del mio prezioso ritrovamento. Avrei dovuto copiarlo e portare al mondo così un altro certo capolavoro di quello che per me è il più grande scrittore italiano di tutti i tempi, ma rimanere comunque consapevole di acquisire fama pubblicando quella che non era una mia creazione oppure riporlo in uno scaffale della mia libreria, sottraendo però a molti lettori il piacere di potersi gustare un altro racconto inedito di Fenoglio? Dimenticare quel manoscritto mi pareva però un vero spreco, perchè la storia era veramente bella. Dopo numerose riflessioni, decisi infine di rimanere fedele alla storia ideata da Fenoglio, ma narrandola con il mio stile e le mie parole.

IL MIO LICEO

“Calma ragazzi, niente panico, seguitemi nel rifugio” disse il professor Chiodi

La calma e la tranquillità avevano sempre dominato quell'uomo, anche davanti a pericoli mortali, rendendolo l'individuo più pacato che io abbia mai conosciuto. Il suo volto impassibile, che si accendeva durante le sue lezioni di storia e di filosofia, e il suo accenno ad un sorriso in alcuni casi comunicavano a chiunque lo stesse osservando un sentimento di quiete.

A quel tempo, quando gli americani bombardavano le posizioni tedesche, la paura si impossessava di tutti all'interno del liceo, ma Chiodi continuava a condurci in fila come una scolaresca che sta andando a mangiare all'aria aperta e proseguiva la sua lezione anche nel buio del rifugio.

Un giorno un nuovo professore entrò nella nostra aula. Era basso e grassoccio e portava una spilla sul petto: “Salve, gioventù della futura grande Italia” disse, rivolgendoci il saluto fascista “Il mio nome è Giovanni Marini e sarò il vostro nuovo professore di storia e filosofia. Sono felice di vedere degli studenti così forti e muscolosi, che sono certo che seguiranno il Duce contro i suoi nemici e riporteranno la nostra grande nazione agli antichi splendori dell'impero romano”

Da quel momento le lezioni parvero solo della propaganda del regime. Marini non aveva né l'eloquenza né la preparazione culturale di Chiodi, i mesi passavano come le foglie che cadevano dagli alberi annunciando uno dei più gelidi autunni che la mia terra ricordi. Le fughe dal liceo si moltiplicavano di giorno in giorno, non solo fra i docenti, ma anche fra gli allievi. Oltre a Chiodi infatti era scomparso anche il professor Cocito. Pareva però evidente a tutti perchè fossero scappati sulle colline: per evitare di essere arruolati e di conseguenza complici della repubblica di Salò. Il preside era sempre più inquieto a riguardo e un giorno si presentò nella nostra aula: “Salve ragazzi-esordì, balbettando-sono venuto da voi per esortarvi a non commettere lo stesso tragico errore di alcune persone di questo liceo. Ricordatevi sempre che se i paesi dell'Asse non vinceranno la guerra e non schiatteremo quei guerriglieri sulle colline, saremo ricordati dalla storia come dei codardi e, cosa decisamente peggiore, la nostra amata patria sarà divisa in aree di occupazione degli Alleati. Quindi non dimenticate che se i Tedeschi verranno sconfitti allora noi affonderemo con loro”

Subito il preside suscitò in me un senso di rabbia incontrollata, era un pavido che non era in grado di tenere neanche un discorso a degli studenti, e che sosteneva una totale passività degli italiani davanti alla distruzione della loro stessa terra. Mi alzai e dissi:

“Oppure saremo ricordati come un popolo che ha lottato con coraggio per difendere la propria libertà da un oppressore straniero”

Il preside mi lanciò uno sguardo inferocito e mi disse:

“Seguimi immediatamente in presidenza!”

Io non tentai neanche di opporre resistenza, sapevo che sarebbe stato solo inutile. Come punizione il preside mi espulse, ma non mi importava, ora era anch'io deciso ad unirmi ai partigiani e a dare il mio contributo per una causa che per la prima volta sentivo veramente mia

Il giorno dopo infatti decisi di annunciare la mia partenza a mia zia, la mia tutrice.

Quando entrai lei stava preparando la polenta per il pranzo. Un colpo di tosse mi annunciò, lei si girò e le fu sufficiente uno sguardo per capire. Ci fissammo per diversi secondi, i nostri volti erano più eloquenti di qualsiasi discorso. I suoi occhi riflettevano una bellezza ormai sfiorita e la paura di perdere l'unico parente che le era rimasto in vita, i miei credo un animo tormentato e indeciso, ma consapevole di dover compiere una scelta. Posò il cucchiaino con cui stava girando la polenta e mi porse una fotografia, in cui ero raffigurato fra le braccia dei miei genitori. Mia madre indossava una veste nera, sorridendo, mio padre invece portava il suo abito della domenica insieme al solito contegno riservato. Io trattenni a stento le lacrime e le rivolsi un ultimo sguardo. Lei rimase impassibile, rintanata nella sua solita espressione fredda, e ritornò alla sua polenta. Dopo il pranzo raccolsi l'occorrenza per il viaggio in un fagotto e all'alba partii per Torino.

Dopo appena due giorni di marcia giunsi a Carignano. Nell'osteria del paese alcuni contadini discutevano dell'impiccagione di sei badogliani in un pioppeto dei dintorni e allora mi offrii di andare a verificare. Quando arrivai lì davanti a me si aprì una macabra scena: sei partigiani pendevano da alcuni alberi e fra loro vi era il professor Cocito in persona. I loro corpi erano sfigurati dalle torture e sul braccio di ciascuno di loro era stata firmata quella orrenda strage con il marchio della Wehrmacht. Chiusi i loro occhi e coprii i loro volti con degli stracci. Infine voltai loro le spalle e ripresi il mio cammino.

Dedicato ai professori Pietro Chiodi e Leonardo Cocito. Il primo, dopo essere stato catturato dalle SS italiane venne deportato in un campo di prigionia ad Innsbruck, ma riuscì ad evadere e tornato in Italia fondò il movimento di Resistenza, "Leonardo Cocito", dedicato al suo defunto amico. Il secondo invece venne consegnato alle truppe tedesche ed impiccato a Cirignano insieme a sei suoi compagni.